



Intervista a Francesco Billari

Francesco Billari, sociologo e demografo italiano, è il nuovo Rettore dell'Università Bocconi di Milano. Dopo la laurea in Economia Politica alla Bocconi, si è trasferito in Germania, presso il Max Planck Institute for Human Development di Berlino. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Demografia presso l'Università di Padova. Dal 1999 al 2002 è stato leader di un gruppo di ricerca presso il Max Planck

Institute for Demographic Research di Rostock, in Germania. È diventato quindi Professore di Demografia presso l'Università Bocconi fino al 2012, trasferendosi poi all'Università di Oxford dove è stato Direttore del Dipartimento di Sociologia. È ricercatore affiliato del Nuffield College presso il prestigioso ateneo britannico. Nuovamente in Bocconi dal 2017, è entrato in carica come Rettore da novembre di quest'anno.

Demografia e sostenibilità, un rapporto imprescindibile

La demografia riguarda ogni persona: esistiamo perché nasciamo e smettiamo di esistere quando moriamo. La nascita e la morte sono due elementi che accomunano tutti gli uomini e le donne presenti sulla Terra. Quando questi aspetti micro vengono aggregati a livello, ad esempio, di una nazione o di un paese, si creano indicatori come il tasso di natalità e di mortalità. La demografia, tuttavia, non riguarda solo la nascita e la morte delle persone, ma anche molti altri eventi che marcano il corso della loro vita come la nascita dei figli, i matrimoni e le separazioni, le migrazioni. La demografia è strettamente legata alla sostenibilità. La sostenibilità, infatti, non è solo una questione ambientale ma anche umana, sociale, economica e istituzionale, tutti aspetti che, lo vedremo, sono plasmatis da questa affascinante disciplina.

Professor Billari, perché, dunque, la demografia è così importante?

La demografia, ovvero lo studio quantitativo della popolazione e dei fenomeni che la riguardano, è fondamentale per capire il cambiamento sociale ed economico. Lo è per diversi motivi. La demografia studia una serie di eventi fondamentali della nostra vita. Una delle caratteristiche della demografia è, dunque, quella di studiare qualcosa che tocca inevitabilmente l'esistenza di ogni essere umano sulla Terra. Quando tutte queste esperienze individuali vengono aggregate otteniamo una serie di indicatori che descrivono lo stato di salute di una società. La demografia, infatti, tende ad essere un buon termometro per misurare il benessere di una popolazione o, volendo essere enfatico, la sua felicità. Quando infatti le cose vanno bene in una società e in una popolazione, la demografia va altrettanto bene. Non è un caso che le Nazioni Unite abbiano selezionato la speranza di vita alla nascita come uno dei tre indicatori fondamentali per misurare lo sviluppo umano di un paese. Se da un lato, dunque, la demografia è un ottimo termometro del livello di benessere socioeconomico, dall'altro ne è anche una determinante; basti pensare all'importanza della struttura per età della popolazione o alla quantità di capitale umano presente in essa. Detta in altri termini,

la distribuzione per età della popolazione e il livello di istruzione per fasce d'età sono elementi fondamentali per determinare la crescita economica di un paese e per far sì che i sistemi pensionistici possano essere sostenibili nel lungo periodo.

Una delle sfide più pressanti della contemporaneità è quella dell'invecchiamento della popolazione che, spesso, è accompagnato da un calo delle nascite. Si tratta di temi fondamentali per la sostenibilità dei nostri sistemi socioeconomici che preoccupano tutto il mondo occidentale e il Canton Ticino non ne è esente. Potrebbe raccontarci come siamo arrivati a vivere quello che molti osservatori hanno recentemente definito un inverno demografico?

Partiamo da una considerazione: l'invecchiamento della popolazione è l'esito di un grande successo nella storia dell'umanità. Questo grande successo si chiama transizione demografica. La transizione demografica è il passaggio da un regime antico in cui vi sono un alto tasso di natalità e un alto tasso di mortalità (una situazione che ha accomunato molti paesi del passato e che tuttora accomuna

molti paesi estremamente poveri del Sud del mondo) ad un regime in cui tipicamente prima cala la mortalità, si inizia a sopravvivere di più e, quindi, cala la natalità. Con la transizione demografica cambiano molte cose. Non solo migliora la sopravvivenza, ma anche le prospettive di vita migliorano e si possono fare dei piani di vita. Per esempio, si può pensare di studiare, cosa che non si immagina di poter fare quando si muore molto giovani o, addirittura, da bambini. Quando la mortalità inizia a calare, la popolazione cresce molto velocemente perché continuano ad esserci molti nati e il numero di morti diminuisce. Ad un certo punto, però, si iniziano a fare meno figli. Si torna, quindi, verso un nuovo equilibrio, il cosiddetto equilibrio post transizionale, caratterizzato da bassa mortalità e bassa natalità. Perché? Ci sono diversi motivi. Per esempio, se l'obiettivo di una coppia è avere un determinato numero di figli, calando la mortalità infantile, non è necessario avere un numero alto di figli per garantire che il numero desiderato sopravviva. Un aspetto fondamentale è che tra l'inizio e la fine della transizione demografica la cosiddetta piramide per età, cioè la struttura per età della popolazione, cambia. Se all'inizio della transizione demografica ci sono moltissimi bambini che hanno poche prospettive di vita, portando a pochi adulti e a pochissimi anziani, alla fine della transizione demografica ci sono meno bambini di cui molti, quasi tutti nei paesi ricchi, diventano adulti e moltissimi anziani. Quando ci sono meno nati che morti (quando cioè il cosiddetto saldo naturale della popolazione è negativo), l'invecchiamento della popolazione è ancora più rapido e può anche essere associato a un calo della popolazione complessiva.

Quando l'invecchiamento della popolazione e la bassa fecondità diventano un problema?

Esistono almeno una risposta tecnica, demografica, e una risposta culturale a questa domanda. Iniziamo dalla risposta tecnica. Il problema si pone quando questo cambiamento è troppo veloce.

Il cambiamento tende ad essere troppo veloce quando si arriva a livelli di bassa o bassissima fecondità (vicino ad un figlio per coppia) e assenza di immigrazione. Quando abbiamo un figlio per coppia ogni coppia si riproduce a metà e, quindi, a livello aggregato una generazione sarà seguita da una generazione che è grande la metà. Questo implica un cambiamento molto veloce e diventa una sfida particolare per la società. Ci sono diversi paesi dell'Europa del Sud (l'Italia, la Spagna, la Grecia) ma anche la Cina, la Corea del Sud (il paese a più bassa fecondità oggi) che sono estremamente vicini a questa soglia critica. Il secondo aspetto, più culturale, è che le nostre società non sono preparate per l'invecchiamento perché, semplicemente, è un fenomeno relativamente nuovo nella storia dell'umanità. L'invecchiamento è la conseguenza di un successo che dobbiamo essere in grado di gestire. Proprio per questo dobbiamo innovare, perché si tratta di una situazione senza precedenti nella storia dell'umanità. La cosiddetta *silver economy*, ovvero il complesso di attività economiche rivolte specificatamente alla popolazione con 65 anni o più, è una sfida fondamentale che i paesi del Sud dell'Europa devono cogliere, al pari della transizione ecologica, della transizione energetica o della digitalizzazione. Dobbiamo essere in grado di rispondere alla sfida dell'invecchiamento e lo possiamo fare solo innovando.

Proviamo a riflettere sulle possibili leve per promuovere una demografia più consapevole e una società ed un'economia più sostenibili. La conciliazione famiglia-lavoro è senza dubbio un tema centrale. Possiamo dire qualcosa su questo aspetto?

Partiamo da un dato di fatto: le donne hanno sorpassato gli uomini per livello medio di istruzione. Per un po' di tempo questo ha portato a tensioni all'interno delle famiglie perché si chiedeva alle donne di performare come un uomo in un lavoro a tempo pieno mentre a casa svolgevano il loro vecchio ruolo di custodi del focolare. Questo sistema non

può essere in equilibrio ed è chiaramente una delle cause della bassa fecondità. I paesi nordici hanno già ampiamente equilibrato la relazione tra lavoro e cura tra i generi. Come? La creazione di un congedo alla nascita per i padri, la possibilità di condividere i congedi parentali durante la crescita dei figli sono solo alcuni esempi che, se spinti agli estremi, possono arrivare fino a considerare come perfettamente normali ed accettabili casi iconici come il ministro o il top manager (uomo) che prendono un congedo di paternità. Non solo. La tecnologia può aiutare. Il lavoro da remoto potrebbe permettere ai partner (entrambi) di dedicare più tempo alla famiglia con una conseguente riduzione delle ore destinate al lavoro a fronte, però, di un aumento della produttività. Anche su questo i paesi nordici, che sono i paesi con un numero medio di ore lavorate per persona più basso a fronte di una produttività elevatissima, costituiscono un buon esempio. La digitalizzazione può diventare, quindi, una grande opportunità per rilanciare la fecondità come ha mostrato una ricerca che abbiamo condotto in epoca pre-Covid in Germania e in cui abbiamo mostrato che durante i primi anni 2000 la diffusione di Internet è stata causalmente correlata con l'aver più figli, in particolare tra le donne istruite. Siccome non credo che si tornerà indietro, soprattutto per i lavori non manuali, a un'era di presenza totale in ufficio, la possibilità di lavoro da remoto potrebbe essere un'opportunità per rialzare la fecondità e, indirettamente, promuovere una società più sostenibile.